



## La monodia profana

I monaci, i predicatori e i visionari facevano profezie in merito alla fine del mondo, in particolare l'abate Sant'Abbone di Fleury, filosofo e scrittore francese, che predisse la fine a conclusione del millennio dalla nascita di Cristo. Ma cosa cambiò davvero dopo l'anno millé?

**L'**Europa stava mutando volto e il dinamismo di una nuova epoca stava segnando tutti i settori. Questi anni furono contraddistinti dal contrasto tra Chiesa e Impero, un scontro fondato principalmente sulla lotta per il potere temporale. Contrariamente alla diffusa idea del Medio Evo come una semplice epoca di passaggio, senza grandi rilevanze sul piano culturale, si realizzò invece una "rinascita" in diversi campi: rifiorirono le città, che si diedero una nuova definizione urbanistica e sociale, spesso riprendendo il tracciato dell'antica città romana e proseguendo secondo nuove esigenze. La città romanica

non fu più il capoluogo di una provincia, anche se formata da un nucleo urbano circondato dalla campagna, poiché il rapporto città-campagna mutò: il fine della nuova società fu innanzitutto quello di accrescere la propria forza e le proprie difese e, in secondo luogo, arricchirsi attraverso il lavoro. Il nascente ceto borghese da "borgo", appunto, fu formato da artigiani e mercanti. Al centro della città furono poste le due espressioni della vita comunale: la cattedrale e la piazza del mercato; ai confini, invece, le mura proteggevano i cittadini da attacchi esterni. Intorno al XI secolo, in seguito allo sviluppo urbano e alla ripresa delle attività commerciali in Europa e nel mondo, assistiamo al formarsi dei comuni cittadini. Furono forme di autogoverno svincolate dal potere del signore locale e dalle istituzioni feudali, di per sé contrarie alla maturazione di un libero commercio, così come dall'autorità dello Stato pontificio. È per questo che le regioni interessate da questo fenomeno furono proprio quelle in cui non era forte il vincolo del vassallaggio: l'Italia centro-settentrionale, quindi, le Fiandre (Belgio e Olanda) e la valle del Reno in Europa, ma anche in minor misura in alcune località dell'Inghilterra e della Francia.

Da un certo punto di vista la struttura sociale e politica del

comune è simile a quella delle repubbliche greca e romana del passato: la gestione del potere avveniva dal basso, il governo era amministrato inizialmente da un consiglio di cittadini eletti pubblicamente, i cosiddetti consoli, con riferimento ai magistrati romani. Successivamente, a causa delle divergenze interne tra le fazioni cittadine, la gestione passò nelle mani di un podestà esterno al comune, nominato con un mandato di un anno senza rielezione diretta. Tuttavia, nonostante la partecipazione del cittadino alla gestione governativa fosse diretta, il parallelo greco e romano non è del tutto plausibile per quanto riguarda il diritto di cittadinanza,



Papa Gregorio Magno mentre detta i suoi canti ad un monaco benedettino da una miniatura del XII secolo (Cleveland Museum of Art).

conseguibile facilmente nei comuni, poiché ogni individuo, assieme a tale diritto, riportava anche una serie di doveri come la tassazione e il servizio militare in caso di guerra; al contrario le città greche erano piuttosto restie a concedere la cittadinanza poiché garantiva più diritti che doveri. Dal XIII secolo la figura del podestà fu progressivamente sostituita da quella della Signoria, ovvero la prevalenza di una famiglia patrizia sull'amministrazione del potere. Nella società comunale erano presenti diverse figure sociali, ben distinte fra di loro per origine e interessi, ma indiscutibilmente unite per il corretto coordinamento della città in cui vivevano: i nobili proprietari terrieri, i cosiddetti cavalieri, la cui autorità era data dalla propria ricchezza e dalla conservazione delle tradizioni belliche; i mercanti, banchieri e finanziari, erano invece i veri detentori del potere; non mancava, ovviamente, il clero, di cui il vescovo svolgeva un ruolo fondamentale.

Nel 1054 fu definitivamente sancita la separazione delle due Chiese, Cattolica d'Occidente e Ortodossa d'Oriente, già divise da tempo per questioni dottrinali e per la più importante contesa del primato del Papa. Tale principio attribuiva al vescovo di Roma un peso maggiore

rispetto agli altri vescovi del mondo cristiano, superiorità mai accettata dalla Chiesa Ortodossa. Dicevamo quanto il contrasto tra Chiesa e Impero fosse determinante in questi anni. Nel 1072 la sede vescovile di Milano si rese vacante. Enrico IV, imperatore del Sacro Romano Impero, decise di assegnare di suo pugno la diocesi, provocando l'ira del Papa. Nel 1075 Gregorio VII (Papa dal 1073) proclamò con la bolla *Papale Dictatus Papae* la superiorità della Chiesa sulle altre autorità politiche, in particolare quella dell'imperatore, utilizzando espressioni perentorie (\*).

Con i primi punti il Papa stabilì la sua superiorità nei confronti dei vescovi; con i successivi l'autorità nei confronti dei principi e degli imperatori. Poiché la nomina dell'imperatore avveniva attraverso l'elezione da parte di un'assemblea di principi elettori, tra cui alcuni vescovi (Principato di Magonza, Colonia e Treviri), sorse il problema di chi avesse l'autorità per eleggere coloro che avrebbero a loro volta eletto l'imperatore. Chi aveva il potere di conferire tali cariche (le cosiddette investiture)? Il Papa o l'im-

peratore stesso? Il 22 febbraio 1076 Papa Gregorio VII scomunicò Enrico IV con queste parole: «Per l'onore e la difesa della tua Chiesa, da parte dell'onnipotente Iddio Padre e Figlio e dello Spirito Santo, con la potestà e l'autorità tua, a Enrico re, figlio di Enrico imperatore, che è insorto con inaudita superbia contro la tua Chiesa, interdicò il regno dei Teutoni e d'Italia, e scioglio tutti i Cristiani dal vincolo del giuramento, che gli hanno prestato e presteranno, e ordino che nessuno gli serva come a re. È giusto infatti che colui il quale cerca di sminuire l'onore della tua Chiesa, perda egli stesso l'onore di cui sembra investito».

Nell'intenzione di far invalidare la scomunica, l'imperatore si recò in penitenza a Canossa. Dopo aver atteso tre giorni, fu ricevuto il 28 gennaio 1076 dal Papa, soprattutto grazie all'insistenza della duchessa Matilde di Canossa (una potente feudataria dello Stato della Chiesa).

Tuttavia Enrico IV ottenne la revoca della scomunica ma non la reintegrazione del suo titolo di imperatore; il 25 marzo, infatti, fu eletto imperatore Rodolfo von Rheinfelden, duca di Svevia. La risposta di Enrico IV non si fece attendere: il 27 marzo 1076

- Che la Chiesa Romana è stata fondata da Dio solo.
- Che soltanto il Pontefice Romano ha diritto di essere chiamato universale.
- Che egli solo può deporre o ristabilire i vescovi. [...]
- Che tutti i principi devono baciare i piedi soltanto al Papa. [...]
- Che gli è lecito deporre l'imperatore. [...]
- Che nessuno lo può giudicare. \*

peratore stesso? Il 22 febbraio 1076 Papa Gregorio VII scomunicò Enrico IV con queste parole: «Per l'onore e la difesa della tua Chiesa, da parte dell'onnipotente Iddio Padre e Figlio e dello Spirito Santo, con la potestà e l'autorità tua, a Enrico re, figlio di Enrico imperatore, che è insorto con inaudita superbia contro la tua Chiesa, interdicò il regno dei Teutoni e d'Italia, e scioglio tutti i Cristiani dal vincolo del giuramento, che gli hanno prestato e presteranno, e ordino che nessuno gli serva come a re. È giusto infatti che colui il quale cerca di sminuire l'onore della tua Chiesa, perda egli stesso l'onore di cui sembra investito».



Alcuni musicisti nell'affresco della Vestizione di San Martino di Simone Martini presso la Basilica inferiore di Assisi.

replicò dipingendo il Papa come un immorale tiranno, chiamandolo addirittura per nome (Ildebrando da Soana) ed eleggendo un anti-Papa, Guiberto di Ravenna: *“Enrico, re non per usurpazione, ma per benigna disposizione di Dio, a Ildebrando non pontefice, ma falso monaco. Tu, che nessun ordine nella Chiesa hai lasciato immune senza farne oggetto di confusione non d'onore, di maledizione non di benedizione, hai meritato questa forma di salute per la tua opera di sovvertimento...”*.

Il 7 marzo 1080 Gregorio VII scomunicò una seconda volta Enrico IV, ma questo non servì a dissuaderlo: nel 1084 l'esercito dell'imperatore entrò a Roma e Guiberto fu investito Papa con il nome di Clemente III.

Con l'instaurazione del feudalesimo gli ideali della cavalleria e

dell'amor cortese furono il nuovo modello sociale di riferimento. La vita del signore non era fissa in un'unica dimora: diverse erano le sue residenze, i suoi castelli, le sue tenute. Attorno alla sua figura si radunava non solo la corte dei nobili ma anche tutta una serie di personaggi, di varia provenienza, nella speranza di ricevere in cambio protezione: tra loro v'erano anche poeti e musicisti, le cui figure in questo periodo spesso coincidono. Bisogna fare però una distinzione tra i trovatori, spesso anche di nobili origini, e i giullari, di basso ceto, nonostante non siano rari i casi in cui semplici giullari, grazie alle loro qualità artistiche, riuscissero a conquistarsi una migliore posizione nella scala sociale. Il termine giullare deriva, infatti, dal latino *iocus*, ovvero “gioco”, intendendo con questo il compito di divertire il pubblico con danze, canti, acrobazie e poesie; trovatore deriva invece dal termine provenzale *tròbar* ovvero trovare, inventare, quindi poetare. All'epoca la Francia non poteva ancora essere considerata una nazione secondo l'accezione odierna; il sistema feudale aveva al vertice il re, sotto il quale si trovavano i nobili vassalli, ma grandi erano le differenze regionali, prima fra tutte la lingua: a sud della Francia era d'uso la lingua d'oc, detta anche languadoca, altrimenti occitano, mentre a nord la lingua d'oïl, derivante dal gallo-romano, così dette secondo il modo in cui si pronunciava l'affermazione “sì”. I trovatori vissero nella Francia meridionale, la Provenza, quindi di lingua d'oc; i trovieri nella Francia settentrionale, quindi di lingua d'oïl. Il primo trovatore di cui si ha testimonianza fu Guglielmo IX duca d'Aquitania (1071-1126), e secondo alcuni studiosi lo erano anche alcuni suoi parenti stretti; suo nipote Riccardo I detto Cuor di Leone, primogenito di Eleonora d'Aquitania, ed Enrico II d'Inghilterra. Tuttavia non erano solo nobili a predicare l'amor cortese, vi furono anche autori di umili origini divenuti talmente celebri

da passare alla storia, senza rimanere semplici menestrelli, tra cui Bernard de Ventadorn (ca. 1120 – ca. 1195) e Raimbaut de Vaqueiras (ca. 1165-1207). Bernard de Ventadorn fu probabilmente il figlio di un fornaio al servizio dei nobili di Ventadour, forse figlio illegittimo dello stesso Guglielmo IX d'Aquitania; il legame con i duchi di Ventadorn è, comunque, sempre presente. Divenne poeta e musicista alla corte di Eleonora d'Aquitania e di Enrico II d'Inghilterra, successivamente alla corte di Raimondo V a Tolosa, prendendo i voti in tarda età.

Di umili origini, già menestrello, Raimbaut de Vaqueiras divenne trovatore alla corte di Guglielmo di Baux, principe d'Orange; dopo il 1190 si trovò in Italia, presso la corte di Bonifacio I del Monferrato, in Piemonte. Morì in guerra, al servizio di Bonifacio

nella sua partecipazione alla Quarta Crociata. Tra i suoi componimenti più noti troviamo la “estampida” Kalenda maya.

I trovatori, a differenza di chi faceva musica profana in passato, erano consapevoli dello spessore artistico delle proprie opere: non era più di un semplice divertimento ma alto intrattenimento. L'importanza attribuita ai canti, quindi, fece sentire loro la necessità di tramandarli nel tempo, mediante la notazione musicale, che in quegli anni si era ormai definita: la musica dei trovatori è, infatti, la prima musica profana di cui abbiamo testimonianza scritta. I trovatori musicavano le proprie poesie, poiché il canto ha il pregio di renderle più belle. Facevano musiche di diverso genere, come ad esempio la *canço*, il cui testo esprimeva l'amor cortese, soggetto non tanto differente dalle attuali canzoni: l'arte d'amare ha al suo centro la figura della donna, da ammirare, da conquistare, ma che in conclusione rimane semplice immagine, priva di voce propria. La *canço* ha struttura strofica (dalle cinque alle sette strofe all'incirca, con uno o più congedi). Il termine *canço* ha i suoi equivalenti in *chanson* per i trovieri, *minnelied* in tedesco, *cantio* in latino, *canzone* in italiano, *cantigas* in spagnolo.

Di tutto il materiale pervenutoci, l'opera dei trovieri è in maggior quantità; la trascrizione delle musiche trobadoriche, infatti, è piuttosto tardiva, quasi tutti i materiali pervenutici risalgono al XIII secolo e tutte le musiche appartenenti a un periodo antecedente furono messe su carta dopo decenni. La *chanson* fu il prodotto dell'amor cortese medievale: idealizzava l'ambiente cortigiano, rappresentando in modo astratto un amore che in realtà, non veniva corrisposto. Adam de la Halle (ca. 1245 – ca. 1285) fu tra i principali trovieri. Nato ad Arras fu destinato al sacerdozio ma si innamorò di una certa Marie, optando quindi per il matrimonio. Inizialmente studiò nell'abbazia di Cambrai, poi fino al 1262 frequentò le lezioni all'università di Parigi. Nello stesso anno fu rappresentato ad Arras il suo celebre lavoro *Jeu de Adam ou de la Feuillée*: si tratta di un testo teatrale, probabilmente realizzato nella festa di Calendimaggio, in cui gli attori impersonano uomini di Arras, realmente esistenti, che, a fine spettacolo, raggiungeranno gli effettivi luoghi della città a cui si sono riferiti; la trama offre lo spunto all'autore per una satira della vita politica e

Jacopone da Todi, O iubelo  
de core

O iubelo de core,  
che fai cantar d'amore!

Quanno iubel se scalda,  
sì fa l'omo cantare;  
e la lengua barbaglia,  
non sa que se parlare;  
drento no 'l pò celare  
(tant'è granne!) el dolzore.

Quanno iubel c'è aceso,  
sì fa l'omo clamare;  
lo cor d'amor è apreso,  
che no 'l pò comportare;  
stridenno el fa gridare  
e non virgogna allore.

Quanno iubelo à preso  
lo core innamorato,  
la gente l'è 'n deriso,  
pensanno el so parlato,  
parlanno esmesurato  
de que sente calore.

O iubel, dolce gaudio,  
ch'è' drento ne la mente!  
Lo cor diventa savio,  
celar so conveniente;  
non pò esser soffrente  
che non faccia clamore.

Chi non à custumanza  
te reputa empazzito,  
vedenno esvalianza  
com'om ch'è desvanito.  
Drent' à lo cor frito,  
non se sente de fore.

religiosa dell'epoca, grazie anche alle parole affidate ai personaggi che interpretano i folli. Nel 1271 fu al servizio di Roberto II conte di Artois, accompagnandolo nel 1282 in un viaggio a Napoli, occasione in cui probabilmente passò alla corte degli Angioini; sono di questo periodo “Le roi de Sicile” e “Jeu de Robin et Marion”. Morì pochi anni dopo tra il 1285 e il 1288. La tradizione trobadorica si estese anche in Germania, luogo in cui tali poeti musicisti furono chiamati *minnesänger*. Il più importante *minnesänger* fu Walther von der Vogrlweide (ca. 1170 – ca. 1230), vassallo dell'imperatore Federico II Hohenstaufen.

Il canto sacro ufficialmente accettato dalla Chiesa, il cosiddetto Canto Gregoriano, non era affatto condiviso con l'intera popolazione: era di esclusivo uso dei monaci specializzati in tale campo, il cui luogo deputato era unicamente la chiesa. La lingua latina, infine, costituiva un enorme scoglio per la comunità dei credenti, in maggioranza analfabeta, venendo meno quel principio di comunicazione dei contenuti sacri, di cui il clero si faceva carico, escludendo in modo assoluto la partecipazione diretta del fedele.

Il sentimento religioso, tuttavia, era presente anche al di fuori della chiesa, tra i borghi e le campagne in cui il popolo intonava semplici canti religiosi in lingua volgare. In Italia, particolarmente in Umbria, questi canti presero il nome di laudi (singolare “lauda”): canti su temi religiosi, monodici, in lingua dialettale, spesso intonati nelle piazze. Probabilmente le prime laudi furono influenzate dai canti dei Trovatori; tra i principali autori vi furono San Francesco d'Assisi (1182-1226) e Jacopone da Todi (1236 – 1306).

L'importanza che assunse la lauda, anche sul piano poetico, fu confermata poi dalle testimonianze scritte, anche se tardive, in notazione neumatica. La lauda prese la sua forma poetica dalla ballata, già da tempo diffusa in ambito profano. La lauda rinascimentale fu, invece, più complessa della sua antenata medievale: fu innanzitutto polifonica, su forme monopartite o bipartite, presenti non solo nelle confraternite religiose ma diffuse anche in ambienti nobiliari. I principali centri in cui la lauda medievale fiorì furono Firenze e Venezia. Nel Rinascimento la lauda fu fortemente legata alla figura di San Filippo Neri e alla nascita dell'Oratorio a Roma. ■